

L'Intervista

L'Italia è sconvolta da un'ondata di immigrazione?

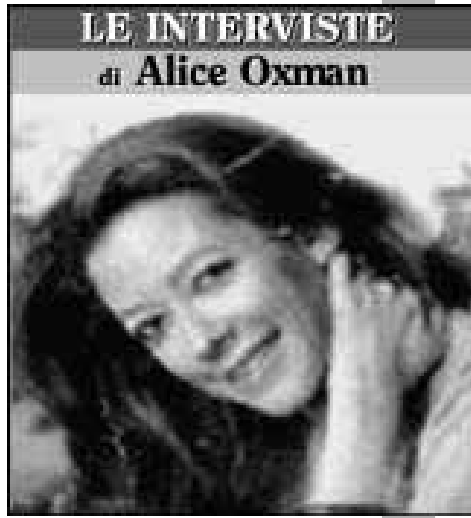
«Dire che l'Italia è sconvolta mi pare eccessivo. In realtà l'Italia sta conoscendo oggi quello che altri paesi europei hanno conosciuto nei decenni passati. La Francia ha oltre cinque milioni di cittadini extracomunitari. La Germania sette milioni e mezzo, di cui un milione e settecentomila turchi e mezzo milione di curdi. Tradizionalmente il nostro era un paese da cui si emigrava: verso l'America Latina, verso gli Stati Uniti, verso il Sud Africa, verso l'Australia. Ma nel nostro paese c'è stata anche per molti decenni una storia di emigrazione interna. Da Palermo a Milano, da Bari a Torino. Da qualche anno l'Italia non è più terra di emigrazione ma di immigrazione. Perché siamo il quinto paese industriale nel mondo. Perché abbiamo uno dei redditi pro capite più alti del pianeta. Perché siamo una società agiata. Perché siamo attraenti dal punto di vista della vita, del lavoro, dei consumi. Ed è naturale che chi sta nella periferia del mondo guardi all'Italia come all'America, come a un paese ricco. È un fenomeno nuovo che ci accompagnerà nei decenni. Questa è la prima questione con cui fare seriamente i conti. Crede che ci sia un modo miracoloso capace di far cessare all'improvviso il flusso migratorio dalla periferia del mondo verso i paesi ricchi come l'Italia è pura illusione. Noi dobbiamo abituarci a vivere in una società che sarà sempre più multi-etnica, multi-culturale, multi-religiosa. Dobbiamo capire come si gestiscono i rapporti fra paesi ricchi e paesi poveri. Non serve suscitare ogni volta un'ondata di panico e di allarmismo che non aiuta a capire il fenomeno e a governarlo».

Perché i cittadini hanno l'impressione, in molte città, di sentirsi assediati?

«Beh, intanto perché viene a vivere vicino a te gente molto diversa da te. Gente che ha un altro colore della pelle, che ha un'altra religione, che ha altre abitudini gastronomiche, che ha altri modi di vivere quotidiano. L'immediato atteggiamento istintivo di ogni individuo di fronte al non conosciuto è il rifiuto. E qui c'è, a me pare, una prima operazione da fare, un'operazione di tipo culturale prima ancora che di tipo legislativo o politico. Dobbiamo far crescere nella società italiana, una cultura della convivenza tra storia, lingua, religioni, etnie diverse. Questa cultura non nasce spontaneamente. Io sono di Torino. Io ho vissuto in quella città gli anni della grande immigrazione del Sud al Nord, che pure era assai meno dirompente di quanto non sia l'immigrazione extra comunitaria. Negli anni Sessanta è arrivata a Torino gente che parlava la stessa lingua dello stesso paese, gente della stessa nazione. Ma nonostante questo, io ricordo bene la difficoltà enorme di integrare i meridionali che arrivavano a Torino. All'inizio c'è stata una grande diffidenza, ci sono state manifestazioni di rifiuto e di repulsione. Ricordo i cartelli "non si affitta ai meridionali". Non sono molto diversi, culturalmente, dai cartelli che oggi si leggono qua e là: "non si affitta agli extracomunitari". La logica è la stessa. Noi abbiamo bisogno di far crescere una cultura non solo di tolleranza, ma di convivenza, di accettazione. È il solo modo vivere fianco a fianco, persone con i tuoi stessi diritti, con le stesse legittime aspirazioni, con le tue stesse condizioni di vita, ma che vengono da storie molto diverse della tua. Io dico sempre che l'immigrazione è come l'acqua. Se l'acqua è lasciata alla sua dinamica spontanea, allaga e distrugge. Se l'acqua è incanalata, produce energia, è un enorme risorsa dello sviluppo».

Ci sono, per gli italiani, modelli di altri paesi a cui ispirarsi, governi politici che fanno meglio?

«È difficile, su questo tema, individuare dei modelli. Se guardiamo le cronache dei giornali troviamo che episodi di xenofobia, di intolleranza si verificano dovunque. In Francia nei confronti dei magrebini, in Germania o in Svizzera in confronto dei curdi o dei turchi, in Spagna nei confronti dei marocchini. Quindi il problema della accettazione degli immigrati e della loro integrazione è un problema non risolto in ogni paese. Io credo che la regola fondamentale che deve ispirare qualsiasi politica è di favorire l'integrazione. Occorrono degli strumenti per questo. Quali? Intanto bisogna preoccuparsi della lingua. Quando un cittadino immigrato arriva in Italia, deve incontrare immediatamente strutture che insegnano la lingua. La



LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Nato a Avigliana, in provincia di Torino, il 7 ottobre 1949, ha conseguito la maturità classica. A vent'anni si iscrive al Partito comunista italiano, e dal 1971 inizia a lavorare nella federazione di Torino del Pci, di cui dal 1983 al 1987 è stato segretario. Nella Direzione nazionale del partito dal 1983, nel 1987 entra nella segreteria nazionale, divenendone coordinatore nel 1988, e poi responsabile dell'organizzazione. Tra i principali protagonisti della «svolta» voluta da Achille Occhetto che porta nel 1991 alla costituzione del Partito democratico della sinistra, entra dopo il congresso di Rimini nella segreteria del nuovo partito e assume la responsabilità della politica internazionale e guida l'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista e nel Partito socialista europeo. È copresidente del Comitato dell'Internazionale socialista per l'Europa centrale e orientale e membro del Bureau del partito socialista europeo. Deputato nella XII Legislatura, in quella successiva è sottosegretario agli Esteri nel governo Prodi.

Piero Fassino

«L'immigrazione se regolata può essere una risorsa»

lingua è lo strumento della comunicazione. Un immigrato che non sa la lingua ha di fronte a sé un primo, insormontabile muro che gli impedisce di integrarsi, una barriera insormontabile. Il cittadino italiano non può capire, dunque non può conoscere e accettare. Poi bisogna darsi delle regole di governo del mercato del lavoro che consentano un effettivo inserimento nel lavoro a parità dei diritti. Bisogna darsi delle strutture che garantiscano ai nuclei familiari dei immigrati di poter vivere tenendo conto delle diverse abitudini, stili di vita, cultura. Bisogna cominciare a pensare che festività, e orari vanno resi flessibili anche per tenere conto di uomini e di donne che sono portatori di esigenze diverse. Io trovo significativo che alcune fabbriche dell'Emilia abbiano sottoscritto accordi contrattuali per cui i lavoratori immigrati di religione musulmana che lavorano in quelle fabbriche abbiano il venerdì come giorno di festa e lavorino il sabato. Lo trovo molto civile. Significa rispettare la religione di quei lavoratori immigrati. Questo esempio dovrebbe valere per l'ordinamento scolastico italiano. Dobbiamo affrontare il problema di come modellare gli spazi del tempo, dei luoghi adattati ai figli degli immigrati. Ho fatto soltanto alcuni esempi. Ma se si vuole gestire il fenomeno dell'immigrazione bisogna porsi il problema di integrare questi cittadini rispettando la loro identità, la loro cultura. Anzi. In tal modo non vivranno in una situazione di separazione e di diversità insormontabile».

Samuel Huntington dice, nel suo ultimo libro, che è inevitabile una guerra di culture, e che gli scontri sull'immigrazione non sono che l'annuncio...

«Io penso che l'analisi di Huntington sia troppo pessimistica. E forse dia per inevitabile ciò che può essere evitato. Certamente l'incontro di culture diverse non si realizza facilmente. Non si risolve con meccanismi spontanei. Non c'è dubbio che quando culture e storie diverse entrano in contatto possono sorgere motivi di

incomprensione e ciò può facilmente creare conflitto. Anche il conflitto più drammatico, che è la guerra. Per questo io dico che occorre un percorso culturale, prima ancora che politico per affrontare l'immigrazione. Perché si tratta di affermare una uguaglianza di opportunità e di diritti che in termini di principio tutti accettano ma che in concreto non riconoscono. Per cui deve intervenire un'azione dei poteri pubblici che favoriscono l'integrazione non conflittuale. E favoriscono un'integrazione che rappresenti anche per la società italiana, anche per i cittadini italiani, una occasione di ricchezza non un'occasione di conflitto».

Tutti gli economisti, anche quelli di destra, sostengono che l'immigrazione è una risorsa...

«Non c'è dubbio che lo è. Lo è da un punto di vista strutturale. Basta andare nelle fabbriche del Nord, dell'Emilia, in certe zone della Lombardia e del Piemonte. O nelle campagne della Puglia o del Salernitano, per vedere come oggi la forza lavoro immigrata costituisca un segmento importante del mercato del lavoro. Garantisce mano d'opera là dove mano d'opera italiana non c'è. O se c'è, non è disponibile. Quando vi sono ondate emotive di panico contro l'immigrazione non c'è mai nessuno che ricordi che gran parte di questi cittadini extracomunitari contribuiscono alla nostra ricchezza. Naturalmente questo non significa che i problemi del mondo si risolvano con la forzata immigrazione dai paesi poveri verso i paesi ricchi. Il primo dovere è aiutare i paesi sottosviluppati a crescere, ad avere un futuro sicuro. Anche questo è un tema che di solito si trascura nella discussione sull'immigrazione. Perché un uomo o una donna emigrano? Perché cercano in un altro paese la sicurezza che non trovano nel proprio. Bisogna che i paesi ricchi capiscano che devono trasferire una quota della loro ricchezza verso i paesi poveri per favorire la crescita di uno sviluppo autonomo. Solo così si possono contenere i flussi migratori. L'Algeria ha un tasso di natalità del tre per cento all'anno. Nei prossimi

trent'anni l'Algeria avrà il doppio della popolazione di oggi. E non si spiega il dramma che l'Algeria sta vivendo se non si guarda anche a questa radice strutturale. Il fanatismo islamico trova la sua massa di manovra spesso in giovani generazioni prive di qualsiasi certezza. Anche l'Egitto è un paese che nei prossimi trent'anni raddoppierà la propria popolazione. Tutto questo non si può far finta di non saperlo. Io dico sempre brutalmente: se non si vuole che vengano tutti nella nostra casa, bisogna farli stare meglio nella loro casa. L'unica cosa che non si può spiegare a un uomo che ha fame è che deve continuare ad avere fame. Quello che Huntington teme, cioè un conflitto di culture e di religioni, può essere evitato regolando i flussi migratori nei paesi ricchi, attuando una politica di sostegno dei paesi poveri da parte di quei paesi ricchi».

In che modo il trattato di Schengen cambia l'Italia?

Il trattato di Schengen cambierà l'Italia come la cambierà la moneta unica. Schengen significa la libera circolazione di tutti i cittadini europei senza più frontiere, senza barriere doganali, in un unico grande spazio economico, sociale, culturale. Rappresenta un salto enorme nella identificazione con l'Europa. Poter liberamente circolare è un modo per sapere chi sei e dove vivi. In fondo un cittadino italiano come sa che è italiano? Perché sa che vive in un posto che da Torino a Palermo è unito, non ha barriere. Libera circolazione significa questo, in Europa. Significa vivere in uno spazio che definisce la tua nuova identità. Perché l'Europa sarà sempre di più lo spazio, il luogo, la dimensione del nostro futuro. Così come è uno strumento di identità partecipare alla moneta unica. Spesso si guarda la moneta solo come a uno strumento economico. È evidente che è uno strumento economico. Ma non è solo questo. Quando Kohl ha voluto rendere visibile e irreversibile l'unificazione tedesca, ha voluto una sola moneta. Quando Bossi vuole dividere l'Italia propone due monete diverse. La moneta è un fattore di identità.